

Domenica 22 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

Fernando Cardenal  
ex ministro sandinista  
torna fra i gesuiti

ALCESTE SANTINI

**L**A RIAMMISSIONE nella Compagnia di Gesù di Fernando Cardenal, che per ottenerla si è sottoposto per libera scelta ad un anno di «noviziato» all'età di 63 anni, fa discutere, oggi, come scusato scalpo la sua sospensione «a divinis» nel 1984, quando, invocando «l'obiezione di coscienza», respinse l'ordine dei suoi superiori a dimettersi, su sollecitazione dello stesso Giovanni Paolo II, da ministro dell'educazione del governo sandinista di cui faceva parte, non certo per ragioni di potere, ma per affermare i diritti dei più deboli. Basti dire che, per la grande campagna di alfabetizzazione da lui promossa come ministro dell'educazione e per i risultati ottenuti in quel campo nel giro di qualche anno, padre Fernando Cardenal ha avuto «un riconoscimento speciale» dall'Unesco.

Quando nel 1984 la Curia generalizia dei gesuiti gli ordinò di dimettersi, se non voleva essere sospeso «a divinis», Fernando Cardenal motivò il suo rifiuto in base alla sua coscienza, che lo spingeva, di fronte all'emergenza della situazione nicaraguense, a continuare, come ministro dell'istruzione e dell'educazione, l'intrapresa opera di alfabetizzazione di un popolo costretto dai precedenti governi dittatoriali ad essere povero e senza istruzione. Ma, venute a cessare le condizioni eccezionali, è tornato a frequentare la Compagnia di Gesù, da cui non si era mai separato, e, poi, si è sottoposto, un anno fa, al «noviziato», come prevedono le Costituzio-



ni dell'Ordine, per rientrarvi a pieno titolo da gesuita. Di solito sono richiesti due anni di «noviziato». Ma, tenendo conto del personaggio e della grande spiritualità che tutti gli riconoscono, il Superiore generale, padre Kolvenbach, ha ritenuto che fosse sufficiente un solo anno trascorso da Fernando Cardenal accanto ai poveri ed agli emarginati del Salvador.

Nei confronti di padre Fernando è stato, quindi, usato un trattamento di riguardo e in un certo senso riparatore nei riguardi dell'Ordine dei gesuiti, anche se non è l'unico caso, come gli organi di stampa hanno scritto sbagliando e creando confusione, che si sia verificato in 457 anni di storia della Compagnia di Gesù fondata da S. Ignazio di Loyola.

Proprie ieri la Curia generalizia dei gesuiti ci ha detto che ci sono stati anche altri casi, anche se non molti. In genere, chi esce dall'Ordine non vi rientra, a meno che non conservi «forti nella coscienza» quelle motivazioni che lo spinsero ad entrarvi la prima volta. E questo è il caso di Fernando Cardenal.

È tornato ora ad insegnare pedagogia nell'Università Centroamericana di Managua, a cui era rimasto sempre legato. Quanto alle due scelte fatte, come ministro in una situazione eccezionale e come novizio per essere nuovamente accolto a pieno titolo nell'Ordine dei gesuiti, potremmo dire che sono coerenti con la sua coscienza, che il Concilio Vaticano II ha tanto valorizzato, anche se la decisione di espulsione da parte dei superiori, nel 1984, fu dettata più da motivi politici, pur con l'appiglio alla legge canonica, che evangelici di opzione per i poveri. Ed è per questo che il caso diventa, oggi, emblematico delle contraddizioni in cui cade, talvolta, la Chiesa.

Furono gli stessi motivi che indussero il Papa a puntare il dito ammonitore verso il fratello di Fernando, il poeta Ernesto Cardenal che, mentre era inginocchiato in segno di rispetto e di obbedienza nell'aeroporto di Managua, gli disse di ravvedersi, cominciando con il dimettersi da ministro della cultura. E quella foto fece subito il giro del mondo e fu riportata dai quotidiani come dai settimanali e dalle stesse televisioni per meglio sintetizzare il senso di quella visita papale nel piccolo Nicaragua, al centro di uno scontro mondiale di ben più ampie proporzioni.

A quel tempo, nel marzo 1983, gli Stati Uniti, guidati dal presidente Reagan, finanziavano i «contras» per rovesciare il governo sandinista che, scaturito dalla rivoluzione anti-Somoza, si avvaleva dell'apporto di tre religiosi - i fratelli Ernesto e Fernando Cardenal e Miguel d'Escoto - sia per le loro capacità specifiche ed il loro prestigio di intellettuali sia per la risonanza internazionale, in particolare nell'America latina, suscitata dal loro impegno politico e sociale.

Padre Ernesto, poeta frate trappista, sostenitore della rivoluzione sandinista contro il dittatore Anastasio Somoza, è, quindi, fratello del gesuita Fernando. L'altro religioso, ma neppure lui gesuita, che assume l'incarico di ministro degli esteri, era Miguel d'Escoto. I tre religiosi erano stati già ammoniti dalla S. Sede in base al canone 285 del Codice di diritto canonico che fa «divieto ai chierici assumere uffici

pubblici, che comportano una partecipazione all'esercizio del potere civile». Ma lo stesso canone dice pure che tali «uffici» possono essere eccezionalmente assunti con «la licenza del proprio Ordinario», ossia del vescovo. Ma l'arcivescovo di Managua, card. Miguel Obando Bravo, in quanto aveva dichiarato guerra al governo sandinista guidato da Daniel Ortega, non poteva consentire che tre religiosi facessero parte del suo governo.

**L PAPA, GIUNTO a Managua nel marzo 1983, non poteva ignorare la posizione del vescovo.** Anche se, alla luce della lunga esperienza che lo ha portato a riconoscere che «la teologia della liberazione è non solo utile ma necessaria», forse si sarebbe comportato, oggi, diversamente. D'altra parte, nel Benin lo stesso Giovanni Paolo II ha consentito al vescovo locale di assumere, nei primi anni novanta, la carica di presidente di un'assemblea costituente per favorire «un passaggio pacifico alla democrazia». Né lo ha redarguito, come aveva fatto con i fratelli Cardenal, quando visitò il Benin nel 1993.

Di recente, a Lima, a monsignor Cipriani è stato affidato un incarico di mediatore tra il governo Fujimori e i guerriglieri che detenevano gli ostaggi e potremmo fare molti altri esempi. È stata, invece, assunta una posizione ostile solo nei confronti di quei sacerdoti o religiosi che, in Nicaragua come ad Haiti, avevano assunto «uffici pubblici» per opporsi a regimi che violavano i diritti umani ed emarginavano i popoli.

Ecco perché oggi la figura di padre Fernando Cardenal risalta per una coerenza non comune con la sua vocazione di sacerdote al servizio dei più deboli.

## Il Forum



Il mensile «Reset» ha organizzato a Vicenza un forum per discutere l'ipotesi che il Veneto possa sperimentare, anche in tempi più rapidi e immediati di altre regioni, quell'autonomia amministrativa, economica e culturale che una parte dei suoi abitanti reclama. È possibile un federalismo a diverse velocità tra le varie aree del paese? Al forum coordinato dal direttore di «Reset» Giancarlo Bosetti, hanno partecipato il ministro del Lavoro Tiziano Treu, il costituzionalista Augusto Barbera, Giorgio Lago, ex direttore del «Gazzettino» e oggi editorialista per diverse testate, Ivo Diamanti, autore di importanti libri sulla Lega, e Mario Carraro, imprenditore ed ex presidente della Federazione degli industriali veneti.

**BOSETTI:** L'idea di partenza è che sia ormai giunto il momento di sperimentare soluzioni di decentramento. Nel Veneto il problema si presenta più urgente che altrove. Ci chiediamo se i tempi di una riforma non possa essere qui più rapidi che altrove. Con una avvertenza: non vogliamo fare nessuna concessione a una certa oscillazione degli umori o delle mode, seguendo le quali un giorno si diventa tutti Veneti e poi qualche mese dopo ci si dimentica completamente del problema.

**BARBERA:** Io sgombrerei il campo dall'idea che l'Italia debba diventare a poco a poco una nazione composta da venti regioni a statuto speciale. Non ha senso la specialità in una comunità politica. Tutti partiamo dal presupposto che vogliamo un sistema federale e, insieme, una comunità politica. Una comunità politica deve raccogliere soggetti che sono uguali o che si presuppongono uguali, anche se poi ci possono comunque essere determinate regioni che hanno una loro specialità. Questo significa allora dire no alla proposta D'Onofrio? Io direi piuttosto che la proposta D'Onofrio vada reinterpretata alla luce dell'esperienza spagnola. In Spagna hanno progettato, al momento della stesura della Costituzione, un modello specifico fortemente autonomista. Non tutte le regioni hanno potuto soddisfare negli stessi tempi i criteri previsti da questo modello. A mano a mano che vengono approvati gli statuti regionali, i governi locali chiedono il trasferimento delle competenze. Questo ha consentito alla Catalogna e ad altre comunità autonome di anticipare un assetto che progressivamente, in tempi non semplici da determinare, riguarderà tutte le regioni. La proposta D'Onofrio sembra invece prevedere una contrattazione tra ciascuna regione e lo stato riguardo alla suddivisione delle competenze.

**BOSETTI:** Il Veneto ha il vantaggio di non avere una carta geografica problematica da modificare come forse quelle di altre regioni.

**BARBERA:** Ha il vantaggio di avere una comunità e una identità più nette. Questo consentirebbe di anticipare subito alcune soluzioni ai problemi reali che questa regione deve affrontare: lo sviluppo della piccola e media impresa e tutto ciò che riguarda per esempio le competenze del ministro Treu: il mercato del lavoro e la formazione professionale. Perché per esempio non sbarrare tutti gli uffici provinciali del ministero del Lavoro e creare qui nella regione una forma di autogoverno per quanto riguarda il settore del mercato del lavoro?

**BOSETTI:** È sul piano fiscale? **BARBERA:** Qui il discorso è assai più complesso. Su questo punto si è discusso a lungo proprio perché non era facile venire fuori. In Italia ci sono due milioni di miliardi di debito pubblico. Le grandi imposte, a differenza che in altri paesi, devono rimanere al soggetto che deve soddisfare il rinnovo del pagamento del debito; se venisse meno la garanzia dello Stato non verrebbero rinnovati i Bot. Bisogna quindi trovare delle aree fiscali alternative da assegnare alle regioni, e questo non è facile. L'area dell'imposizione immobiliare sembra ormai destinata ai comuni; per quanto riguarda le regioni rimangono delle aree da individuare in compartecipazione alle imposte dirette, di codicisione, per esempio, sull'Irpef, oppure su tutto ciò che riguarda l'energia, quindi imposizioni su benzina e metano. Non è però possibile costruire un modello regionale senza che si arrivi a quanto è normalissimo anche in nazioni centralizzate come la Francia, alla presenza cioè delle regioni in Parlamento, non per esercitare una vera e propria possibilità di codicisione, ma perché sia loro of-



La rivista «Reset» ha promosso una tavola rotonda sulle diverse possibili soluzioni da dare alla riforma federale della Repubblica italiana che sarà pubblicata nel prossimo numero e di cui anticipiamo la prima parte

# Fede Una, Veneto, si faccia in anticipo la prova dell'autonomia

ferta in qualche modo l'occasione di influire sui programmi.

**CARRARO:** Nel momento in cui si andrà a dire ai veneti che partiamo con un esperimento e che, come è giusto, tale esperimento richiederà tempi di realizzazione lunghi, tanto più sarà preciso il modello, tanto meglio si lavorerà. Nell'incertezza avremo ancora un forte sentimento verso lo Stato centrale. Abbiamo bisogno per lavorare bene di sapere dove andremo a finire. Mentre possiamo aspettare anche anni per vedere realizzato il progetto di federalismo a livello nazionale, dobbiamo però sapere da principio quale sarà il disegno finale per poter avviare allo stesso tempo tutte le forze della regione. In Veneto siamo in questo momento quasi senza disoccupazione ma abbiamo molte fasce di lavoro più deboli che stanno già cominciando a perdere colpi. Queste fasce vanno riacquisite attraverso l'organizzazione di settori più innovativi che nascono per esempio da una scuola diversa. Dobbiamo assolutamente avere la possibilità di attuare progetti che consentano di fare fronte alla globalizzazione che sta inchiodando l'Europa intera. Per questa ragione io sono favorevole a un disegno netto e preciso dello Stato federale. Mi sembra esagerata l'idea di avere venti regioni federali perché più piccole saranno le autonomie più forte sarà il centro. In termini di sussidiarietà più piccolo è lo Stato meno esso è in grado di governare alcune autonomie di carattere economico che possono sorgere. Io sono per un disegno organico perché solo in esso

si può avere l'unità del paese. Dobbiamo conoscere subito verso quale tipo di federalismo ci si sta muovendo.

**DIAMANTI:** Vorrei chiarire perché oggi si discute di federalismo e cosa si nasconde in Veneto dietro a questa parola. Noi usiamo un termine, federalismo, che innanzitutto è nato per rispondere a una domanda di autorappresentazione e come bandiera per effigiare il conflitto tra economia e società, tra centrale e locale e che, in secondo luogo, rappresenta per noi il grave limite oggi di essere stato promosso e rivendicato da un soggetto politico, la Lega, che, per le sue scelte politiche, vedi la secessione, in qualche modo l'ha risemantizzato, ne ha cambiato il senso. Questo termine è stato usato più come una bandiera di lotta politica che ha portato a una frattura tra centro e periferia che come un progetto di riforma dello Stato. Il rischio, quando parliamo di federalismo, è quello di considerarne il significato ristretto al caso italiano. In Spagna, per esempio, il modello a cui ci stiamo riferendo, non viene chiamato federalismo.

Il federalismo in Italia oggi non dispone di un vero soggetto federalista, di un attore politico di questo tipo. Vorrei paradossalmente rovesciare la questione che abbiamo davanti: si può prendere in considerazione un programma federalista a più velocità?

Io oggi posso pensare che sia utile un progetto federalista che permetta a un'area come quella veneta di sperimentarsi con l'autonomia, credo anche in un quadro di riferi-